

## PRIGIONIA

Le pareti della stanza sono ricoperte da un denso strato di polveroso strazio, che si accumula come in fitte ragnatele. Penso a come sarebbe affondarci le mani: tornerebbero al petto vuote, e non posso far altro che aspettare che quell'ultimo barlume di luce lontana, remota, venga sovrastato da un'oscurità meschina. Al buio sono abituato ormai e spesso mi ritrovo amalgamato a lui, i nostri contorni coincidono, si assorbono. Eppure lui non mi mostra mai tutte le figure che eclissa gelosamente nel suo ventre nero. Dormono tutti i segreti delle navi affondate, giacciono tristi i tesori sul fondale dell'oceano. Se chiudo gli occhi, posso nuotare con il respiro mozzato. Se chiudo gli occhi, gioco con l'abisso che mi attira a sé talmente forte che io mi lascio soltanto trascinare.

Puntualmente, però, mi risbatte crudele nella cella.

Non nutro odio nei confronti di queste quattro mura, ma solo frustrazione, l'iraconda consapevolezza di essere bloccato qui, passivo alla mia stessa vita. Chiamala vita, questa prigionia insensata. Non ho affatto smarrito il sentiero, non sono perso, non sono vagabondo. So bene cosa troverei là fuori e cosa ho lasciato alle mie spalle. Mi scorre davanti un abbraccio materno, il tepore di quell'affetto incondizionato. Ma non è altro che un attimo. Sbatto le palpebre e riappare il solito grigio soffitto vuoto.

Ogni tanto mi chiedo che aspetto abbia il mio volto, se le mie iridi abbiano conservato il proprio colore, che abbiano trattenuto tutti i ricordi, tutte le sfumature dei miei giorni. Vorrei poter almeno contare le rughe che il mio viso deve aver inevitabilmente accumulato, scorrere le dita sui segni del tempo. Essere più forte, sconfiggerlo prima che abbia la meglio su questo mio corpo da buttare. Questo mio corpo che mi ha tradito. C'è stato un tempo in cui lo spirito trovava pieno compimento nei miei arti. Allora io correvo, correvo fino a che i polmoni non bruciavano e, infiammato, mi spingevo oltre ogni limite, proprio mentre le gambe cedevano. In quel momento ero vivo e non solo, ero

invincibile. Steso a terra, ero parte del vento, dell'asfalto, del mondo. All'improvviso, però, è crollato tutto. Com'è possibile che sia bastato solo un istante affinché la realtà cambiasse totalmente forma.

Era un giorno come gli altri. Semplicemente uno dei tanti in cui le lancette dell'orologio scorrono in fretta e nessuno sembra accorgersi di tutte le occasioni che si sprecano. Avrei voluto fermarlo, il tempo, proprio prima che si prendesse la mia autonomia. La mia libertà. Eppure sono rimasto fermo ad osservare quei due fanali schiantarsi contro di me. Con lentezza disarmante prima, e poi tutto d'un tratto, quella luce di mille soli si era spenta e aveva spento me. Le mie orecchie rombavano dal frastuono che era tutto attorno a me, eppure lontanissimo, ovattato a causa delle spesse lamiere che mi bloccavano. Non le sentivo premere sul mio corpo, non mi comprimevano il petto come razionalmente immaginavo avrebbero dovuto. Ma c'erano, erano reali tanto quanto il sangue che vedevo colare dalla fronte per appannarmi la vista. Mi dissero poi tra troppi tecnicismi che la mia vita sarebbe cambiata. In una pallida camera, nel reparto di terapia intensiva, scoprii di aver perso il controllo del mio corpo, diventato un inutile involucro vacante. Un rottame.

Da mesi ormai fisso una crepa che taglia verticalmente il muro ed è lì che nascondo tutte le lacrime mai versate, tutte le parole che vorrei urlare. Ma restano incastrate tra le mie labbra serrate, lasciando spesso la mia mente in procinto di esplodere, quando i pensieri sono troppi, e troppo pesanti. Niente però devia la sorte in questa guerra persa, nessuno riesce a leggere sulle mie palpebre l'ultimo stanco desiderio. Desiderio di pace, di fuga da questa agonia che, non potendo essere vita, deve essere morte. Se qualcuno, lì sopra le nostre teste, ha bisogno di questa mia insulsa esistenza, gliela porgerò con un sorriso. Riderò al mondo il mio amore sporco e lo sigillerò con un bacio, se mai sarà ricambiato.

Sogno. Alcuni luminosi raggi di un timido sole, che gioca a nascondino con ingombranti nuvole, sostano sul marmo gelido della mia nuova dimora. Posso

distinguere chiaramente milioni di frammenti polverosi simili a cristalli fluttuanti, in quella ristretta porzione di spazio. Ondeggiano dolcemente e si scontrano gli uni con gli altri. Chini su di me sono piegati volti così ben conosciuti, ma distanti anni luce, sfigurati in un'espressione contratta dal dolore. Quasi fosse il riflesso distorto di uno specchio, vedo in loro il mio stesso tormento atroce.

Speravo di poter risparmiare loro l'ombra gravosa della mia scomparsa, avrei voluto rubare ai loro incubi – più che sogni – qualsiasi scia o reminiscenza del nostro passato infame. Dormite tranquilli. Non siate tristi per me, perché io non lo sono.